

PARTE TERZA

I monetari di Milano

Già da prima della promulgazione del codice di Teodosio II, Milano non era più la capitale della pars occidentis.

Onorio infatti l'aveva trasferita a Ravenna, subito dopo la sua vittoria su Alarico.

Aveva festeggiato la sua vittoria a Roma, e Milano conia per l'occasione un medaglione d'oro equivalente a quattro solidi e mezzo, con la leggenda 'gloria romanorum' M D COMOB, al tipo di Roma di fronte in trono tenendo il globo e l'asta capovolta. Dopo questo evento Onorio, non sentendosi più sicuro in Milano, si trasferì a Ravenna e con lui la zecca" (1).

Milano chiude. Riapre con Valentiniano III, e richiude nel 500. Perché?

Abbiamo visto che prima del suo divenire capitale, Milano era una colonia romana. Batte moneta, quindi ha il Latium maius. Se batte moneta ha un magistrato re

(1) Storia di Milano, ed. Treccani, vol. I, pag.716

sponsabile, e questo magistrato deve essere eletto dalla curia. Queste sono norme di diritto pubblico romano.

Legittima è allora la domanda: perché Milano batte moneta solo in concomitanza di un evento politico? E la risposta dovrebbe essere, che la zecca di Milano sia stata destinata a zecca imperiale, e cioè destinata a battere moneta d'oro.

È un fatto che dal 500 a oltre il 700 (2) Milano non conia, e l'epoca coincide con un periodo di lotte, guerre, incertezze politiche, sicché nemmeno la legislazione giustiniana potrebbe interessare la zecca di Milano, perché essa, al momento della sua promulgazione, come all'epoca della Pragmatica Sanctio, è ancora chiusa.

Si sono però riportate alcune norme che riguardano

(2) La zecca di Milano riprende la sua attività secondo alcuni Autori sotto Cuniperto, secondo altri sotto Desiderio (cfr. rispettivamente Bernareggi: Le monete dei Longobardi nell'Italia Padana e nella Tuscia, in RIN, 1920, pag.35-142), pag. 79 e ss e pag.83, nota 72 e A.CAIROLA, Le antiche zecche d'Italia, Roma, ed. Editalia, 1971, pag.86

questa trattazione, perché vivendo i romani in regime longobardo, col diritto teodosio-giustiniano, si vedrà che la stessa organizzazione che si riscontra in quei codici si risconterà nella zecca milanese quand'essa riaprirà.

La stessa organizzazione? Qui inizia il grosso problema.

Infatti secondo alcuni Autori, tutta l'organizzazione amministrativa romana sarebbe stata travolta dall'arrivo dei Longobardi. Distruzione dell'amministrazione e, conseguentemente, distruzione delle curie (2 bis).

Occorrerà allora guardare attentamente cosa successe con l'arrivo dei Longobardi.

Prima di tutto, quanti erano i Longobardi che vennero in Italia?

Paolo Diacono dice che con essi c'erano 20.000 allea

(2 bis) TROYA, Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi e della vera lezione di alcune parole di Paolo Diacono, Napoli, Stamperia Reale, 1841

ti Sassoni (3) "ciò che porterebbe il numero dei Longobardi adulti combattenti forse al massimo di quattro, difficilmente cinque volte quel contingente alleato; sempre troppo pochi perché ce li possiamo raffigurare sfilanti con le donne, i fanciulli, i vecchi, i servi, i carriaggi, le bestie da tiro, ecc. per le piane e per i monti d'Italia, non foss'altro per la difficoltà di approvvigionamento e di foraggio nonostante i saccheggi, ed anche per difficoltà di coordinamento sotto un supposto unico comando. Tutto concorre a portarci a raffigurare questi come sacri di numero, anche se di numero non precisabile, ma in ogni modo inferiore ai vari e vaghi numeri tramandatici dalla tradizione, impressionata probabilmente dalla loro grande mobilità, la quale mobilità, infatti, compensava il loro numero scarso" (4).

Quindi centomila Longobardi al massimo, sparsi per tutto il territorio conquistato.

(3) PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, II, 6

(4) SESTAN, *Italia medioevale*, ed. Scientifiche Italiane, 1967, pag. 30

Il passo di Paolo Diacono (5) "his diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hospitem divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiantur" ha principalmente attratto l'attenzione degli studiosi, per studiare le condizioni cui sarebbero stati sottoposti i romani conquistati, e per trarne la conclusione che ai romani fosse stata tolta dai Longobardi la proprietà del suolo, oltre all'obbligo del versamento di un terzo delle rendite.

Mi pare che ciò sia troppo, e tale conclusione sia di pesa da una confusione dell'istituto del tributo in diritto pubblico romano. E' vero che per i romani "il tributo a cui sono assoggettati i fondi provinciali (stipendium per le provincie senatorie, tributum per quelle imperiali), viene ad essere considerato (probabilmente dopo la conquista dell'Egitto, estendendo anche alle altre provincie una concezione che era pro

(5) PAOLO DIACONO, op.cit., II, 32

pria di questa regione) dalla giurisprudenza imperiale come la manifestazione e il riconoscimento del dominio eminente del populus romanus sulla terra e come corrispettivo che il privato che ne dispone versa al proprietario per avere il godimento e lo sfruttamento esclusivo del suolo. La disponibilità del privato sul fondo provinciale viene ad essere pertanto concepita come una possessio o come un usufrutto (in provinciali solo, afferma Gaio, dominium populi romani est vel Caesaris, nos autem possessionem tantum vel usumfructum habere videmur...) (6).

Ma per quanto riguarda il passo di Diacono, occorre invece guardare all'istituto quale era in vigore ai tempi dei Longobardi. Da Fredegario (7) si sa che dopo la morte di Clefi, i Longobardi pagavano ai Franchi un tributo annuale, che cessò con il fidanzamento di Adaloaldo, figlio di Agilulfo con la figlia del re franco Teudeperto. Ma nessuna proprietà terriera

(6) VOLTERRA, Istituzioni di diritto privato romano, Roma, Ed. Ricerche, pag. 376

(7) FREDEGARIO, Cronaca c. 45

in favore dei Franchi.

Quando Astolfo si vide costretto a rinchiudersi in Pa
via dopo il disastroso assedio di Roma, donò al re
franco Pipino, accorso in aiuto del papa, un terzo
dei suoi tesori e si sottopose a un tributo annuo di
dodicimila solidi d'oro. Ma nessuna proprietà terrie-
ra in favore dei Franchi.

Giustamente il Savigny (8) fa rilevare che "la con-
quista longobarda non tolse affatto ai romani la pro
prietà terriera, qualunque siano state le spoliazioni
di tipo particolare che si potrebbero citare. La sto-
ria fornisce più di una prova in appoggio a questa
verità. Così Grimoaldo (+671) che regnò cento anni
dopo la conquista, punì i romani di Oderzo confiscan-
do le loro proprietà fondiarie. Quindi essi le aveva-
no fin'allora conservate.

E ugualmente, molto tempo ancora dopo la conquista,
si vede un gran numero di romani ricchi ed onorati,
cosa impossibile se fossero stati annientati e spo-

(8) von SAVIGNY, Le droit publique romain du Moyen
Age, pag. 262, Paris 1839, ed. Hingrae

liati dei loro beni con la conquista".

L'episodio di Oderzo citato dal Sivigny merita un approfondimento.

Racconta Paolo Diacono (9): Essendo morto Gisulfo, il governo del ducato di Forum Iulii fu assunto dai suoi figli Tasone e Caccone. Costoro controllavano anche la regione degli Sclavi, chiamata Zellia, fino a Medaria; per questo motivo gli Sclavi pagavano un tributo ai duchi di Forum Iulii ancora ai tempi del duca Ratchis (10). Poco dopo i due fratelli furono attirati in un tranello e uccisi a Opitergio (11) dal patrizio romano Gregorio.

Costui aveva promesso a Tasone di radergli, come era costume, la barba e di adottarlo ...".

1° osservazione: i Longobardi, e non gli ultimi di loro, si scelgono i grandi romani per i loro riti, e si fanno da costoro adottare. Noi sappiamo, ce lo di

(9) PAOLO DIACONO, op.cit., IV, 38, per la traduzione di Federico Roncoroni, ed. Rusconi 1971, pag.173

(10) Notare i termini "controllavano" e "tributo".

(11) Leggasi "Oderzo"

ce lo stesso Paolo Diacono (12) che anche "Carlo capo dei Franchi inviò suo figlio Pipino da Liutprando affinché, secondo le usanze, gli tagliasse i capelli. Avendogli recisa la chioma, il re divenne suo padre e lo rimandò a casa carico di splendidi doni".

2° osservazione: Se noi conosciamo per caso l'episodio del patrizio romano Gregorio, quanti altri Romani avranno raso la chioma ai giovani Longobardi? E quale conclusione trarre da tutto ciò? Non sembra che i Romani fossero stati ridotti in qualità di schiavi e perciò privati dei loro diritti.

Una smentita alla riduzione in schiavitù dei romani, dovrebbe anche venirci dall'esistenza presso Teodolinda di un ministro-consigliere romano, di Paolo cioè. E non è tanto il fatto che un romano (e dopo di lui il figlio Pietro) sia consigliere dei re longobardi (sebbene già questo fatto abbia la sua importanza), che può attirare l'attenzione, quanto l'opera che questo romano svolge presso i Longobardi.

(12) PAOLO DIACONO, op.cit., VI, 53